

L'inchiesta proseguirà sul boss Nicoletti e la malavita

Nessuno scandalo a Tor Vergata: il Pm chiede l'archiviazione

Nulla sarebbe emerso dalle indagini - Quaranta interrogatori, decine di incriminazioni e avvisi di reato - La storia dell'«affare»

Il pubblico ministero che ha indagato sul famoso «affare Tor Vergata» ha chiesto all'Ufficio Istruzione di archiviare il caso. Lo scandalo politico della seconda università di Roma costruita da un imprenditore della malavita non è dunque mai esistito. O almeno, in questo anno trascorso dalle prime indagini, le carte in mano alla magistratura si sono rivelate «penalmente irrilevanti», così come non sono serviti a niente i quaranta interrogatori, i dieci avvisi di reato, le tre incriminazioni. Ora resta solo da attendere il parere del capo dell'Ufficio Istruzione Ernesto Cudillo, titolare della nuova istruttoria formale che non è riuscita, come quella sommaria, ad approfondire gli stretti legami pure dimostrati tra alcuni uomini di Nicoletti e le strutture pubbliche, assessorati e segreterie comunali. Cudillo probabilmente si limiterà ora ad assegnare ad un suo collaboratore l'ultimo fascicolo ancora «caldo» sui rapporti tra gli uomini di Nicoletti, la grande malavita ed alcune banche della capitale. Proprio per questa «ranche» sarebbero state chieste due nuove incriminazioni, ma bisognerà attendere ancora molti giorni prima di avere conferme ufficiali.

Il sostituto procuratore Franco Ionta, che per mesi e mesi è stato sommerso dai rapporti della polizia, dei carabinieri, della Finanza e perfino dell'Antimafia, si è rifiutato di confermare o di smentire l'indiscrezione trapelata negli ambienti politici ed amministrativi della capitale. Ma certamente il suo «dossier», richiesto dall'Ufficio Istruzione, è già stato depositato al registro generale. Ed anche se l'inchiesta «politica» si è risolta con un nulla di fatto la notizia della richiesta d'archiviazione non mancherà di riaccendere le polemiche che portarono nell'autunno dell'84 alle dimissioni dell'assessore socialista Vincenzo Pietrini ed alla scelta di una crisi amministrativa. La storia di Tor Vergata comincia nell'estate dell'84, quando l'ateneo firma una convenzione con due società dell'imprenditore Nicoletti per acquistare «chiavi in mano» gli immobili per il secondo Policlinico e per la mensa destinati alla nuova Università sulla Casilina. Molti passaggi dell'84 non propriamente ortodossi insospettirono il prosindaco Severi ed il sindaco Vetere, che chiesero lumi alla Regione. Ma nemmeno l'allora presidente della giunta regionale Panizzi ne sapeva niente.

Lentamente si scoprono i contorni dell'operazione, portata a termine con una variante d'uso del terreno concessa senza autorizzazioni collegiali, ma semplicemente dall'Ufficio del piano regolatore. L'ex assessore competente, Vincenzo Pietrini, giustificò il

suo operato tirando in ballo il suo ufficio tecnico e il suo predecessore, il comunista Lucio Buffa. Ma contro Buffa non esisteva alcun elemento, mentre Pietrini ricevette l'avviso di reato per interesse privato in atti d'ufficio. Insieme al segretario generale del Comune, Guglielmo Iozzia, al capo dell'Ufficio tecnico Manlio Cavalli e ad altri due architetti. Quasi contemporaneamente partirono gli ordini di comparizione contro l'ex rettore di Tor Vergata Pietro Gismondi e contro il direttore amministrativo dell'ateneo, Rosa Fusco, accusata di corruzione. Anche il figlio di Nicoletti, Antonio, un ex funzionario della Cassa di Risparmio, Daniele Salvioni, ed altri collaboratori del costruttore furono coinvolti nell'indagine. E mentre contro politici e funzionari l'inchiesta sta per concludersi, nei confronti della «banda Nicoletti» sono ipotizzati altri reati, soprattutto per quanto riguarda i «finanziamenti facili» ottenuti dagli Istituti di credito della Capitale, Cassa di Risparmio in testa. In quei giorni di polemica e di scandalo, furono la chiarezza e la decisione del sindaco comunista Ugo Vetere e del vicesindaco socialista Severi ad evitare il peggio.

I due uomini al vertice del Campidoglio in quell'occasione riuscirono prima a bloccare la speculazione sull'area di Tor Vergata, portata a termine dalle ditte di Nicoletti con l'aiuto di qualche potente funzionario comunale e universitario. Successivamente indagarono al magistrato altre speculazioni attribuite al solito Nicoletti, finito in carcere per via dei suoi legami con un boss della camorra napoletana ed inviato anche al «confino» per sospetti rapporti con la mafia.

Oggi che la situazione politica del Campidoglio è drasticamente mutata, la «bomba Tor Vergata» potrebbe anche restare nel dimenticatoio. Ma all'epoca fu proprio l'attuale sindaco Signorello (che dirigeva la Democrazia cristiana) a lanciare gli strali più pesanti contro la giunta, Vetere in testa. Signorello chiese addirittura la dimissioni del suo attuale predecessore, incontrando però un muro sdegnato all'interno di tutta la maggioranza. L'allora capogruppo socialista Sandro Natalini arrivò a definire la richiesta di Signorello «una strumentalizzazione politica», mentre l'assessore repubblicano Gatto usò il termine: «Una trovata elettorale». Lapidario il socialdemocratico Tortosa: «Bisogna dire basta a queste strumentalizzazioni». Eppure, la conclusione di quest'inchiesta lascia l'amara sensazione che le previsioni dello stesso Vetere («Ho paura che tutto finirà a tarallucci e vino», ci confidò poche settimane fa) non siano frutto di facoltà divinatoria.

Raimondo Bultrini



L'occupazione degli uffici dell'Opera Universitaria, ieri mattina

Un'assemblea-occupazione negli uffici dell'Opera Universitaria. L'intervento della polizia, qualche momento di tensione tra gli studenti assiepati all'ingresso della palazzina in via Cesare De Lollis, striscioni, volantini e megafoni in azione. Un piccolo revival sessantottesco cui hanno dato vita i fuorisede dell'università per contestare la gestione di Aldo Rivela, commissario straordinario dell'Opera e presidente in attesa di nomina dell'Idisu (Istituto per il diritto allo studio) organismo designato a sostituire la defunta Opera.

Fuorisede occupano uffici dell'Opera Universitaria

Si erano presentati in circa trecento, i fuorisede, ieri mattina. Volevano ridiscutere la questione dell'ospitalità nelle Case dello studente, che una circolare firmata da Rivela ha di recente messo al bando. Ma l'incontro non c'è stato. «L'avvocato è alla Regione», hanno risposto gli impiegati agli studenti, che hanno dato immediatamente vita all'assemblea-occupazione all'ultimo piano della palazzina che ospita gli uffici amministrativi dell'Istituto.

Gli studenti fuorisede hanno il dente avvelenato con Aldo Rivela. Gli addobbano, come si legge in un loro documento, «una gestione strumentale della pur non brillante legge del diritto al-

Cassino: le incredibili rivelazioni su una serie di delitti

Il giallo dei 5 cadaveri Ha colpito un «giustiziere solitario»?

È stato fermato Olgo Cavacece, padre di uno studente assassinato 7 anni fa da due «balordi» - Secondo il racconto di un pregiudicato avrebbe ucciso per vendetta - Furono imboccate anche le piste della camorra - Oggi le decisioni della magistratura

È il giorno decisivo. Stamattina scendono i fermi di polizia per Olgo Cavacece e Giuseppe Marotta, accusati di aver ucciso nel '78 cinque persone per vendetta. La Procura della Repubblica di Cassino dovrà decidere se confermare, con un mandato di cattura, gli Indizi contro i due piccoli imprenditori. Si saprà se la realtà ha superato l'immaginazione, se il «borghese piccolo-piccolo» di Cassino, sconvolto dall'assassinio del figlio Leo Cavacece da parte di due balordi, ha deciso di farsi giustizia da solo, con un piano tremendo e spietato, molto molto più spietato di quello raccontato nel film di Alberto Sordi.

In questura parlano operamente di ottimismo nei risultati delle indagini. Non credono che la terribile storia sia uscita, per qualche oscuro disegno, dalla fanta-

sia del ventiquenne Michele Evangelista, che l'ha raccontata e che ora, è accusato di favoreggiamento per i cinque omicidi. «Vi racconto le cose andate veramente le cose a Camposoriano», ha rivelato un giorno agli inquirenti Michele Evangelista, pregiudicato già in carcere per altri reati. A Camposoriano (vicino Terracina), nel dicembre del 1978, furono trovati quattro cadaveri carbonizzati, ben nascosti sotto frasche di pino. Nessuno riesce a dare un nome ai corpi completamente sfigurati. Le ipotesi volano: una vendetta di camorra sconfinata nel basso Lazio, un regolamento di conti tra bande rivali di zingari. Tante piste imboccate, tutte finite nel nulla. «Uno dei carbonizzati è Riccardo Manuti», racconta Evangelista. Chi è Riccardo Manuti?

Bisogna fare un salto indietro di due mesi, al 21 ottobre del '78. Leo Cavacece, uno studente universitario di medicina, 27 anni, esce dalla discoteca Garden, in pieno centro di Cassino. Una macchina arriva a forte velocità e sfiora lo studente che manda qualche imprecazione a Riccardo Manuti, 20 anni, e Fabio De Maria, 17 anni, i giovani che viaggiano in automobile. I due «balordi», già conosciuti dalla polizia, per piccoli reati, si allontanano per pochi minuti: il tempo di procurarsi un fucile e tornerne in piazza. Bloccano Leo Cavacece, lo costringono ad appoggiarsi con le spalle al muro e lo giustiziano. Lo studente morirà due ore dopo in ospedale. Scattano le indagini: Fabio De Maria viene arrestato poche ore dopo il delitto. Riccardo Manuti scompare. «Non lo avete trovato perché è stato ucciso

due mesi dopo per vendetta dal padre dello studente — ha continuato Evangelista. Ed ha raccontato una storia incredibile e tragica. Olgo Cavacece, piccolo imprenditore edile di 60 anni, una moglie e quattro figli, una vita spesa a conquistare un po' di agiatezza per la propria famiglia, si trasforma in un vendicatore. Aiutato da alcuni complici (con questa accusa è stato fermato Giuseppe Marotta, proprietario di una pizzeria, compare di Cavacece) attira Riccardo Manuti in una trappola in una villa di Terracina (affittata non si sa ancora da chi). Il giovane assassino si fa accompagnare da altre tre persone: uno dei tre è forse Goffredo, fratello del Manuti, scomparso anche lui misteriosamente da 7 anni, gli altri due, un uomo e un donna, non si sa bene chi siano. Una cena a base di barbuturi-

ci e i quattro cadono in un sonno profondo. Mentre dormono vengono strozzati («a mani nude» si dice) trascinati nella campagna di Camposoriano e dati alle fiamme. L'allucinante racconto di Michele Evangelista non si ferma qui. C'è anche un quinto cadavere. «Nel pozzo di Cardito, vicino Vallerotonda, a pochi chilometri da Cassino, troverete lo scheletro di un uomo». La polizia va e in fondo al pozzo, sotterrato da alcuni massi, trova uno scheletro. Ufficialmente non è stato ancora identificato, ma sembra che si tratti di Roberto Izzi, 20 anni. Un testimone scomodo della vendetta, dice una prima versione. Ma forse solo un giovane che ha assistito alla strage di Leo Cavacece senza trovare il coraggio di opporsi. Per questo sarebbe stato ucciso.

Il ritrovamento del cadavere nel pozzo dà maggiore credibilità alla confessione di Evangelista. Una prova in più è arrivata ieri dall'identificazione di uno dei quattro corpi carbonizzati: è proprio quello di Riccardo Manuti.

Ma Michele Evangelista come sa tutte queste cose? È un punto ancora oscuro: il pregiudicato ha raccontato di aver conosciuto la storia da Antonio Cammarando, morto però due anni fa in un incidente stradale. La polizia non gli crede e lo accusa di favoreggiamento: «È sicuramente coinvolto personalmente».

Ora tutti aspettano le decisioni della magistratura. Forse stamattina si sciolgerà questo terribile giallo, fatto di balordi di provincia e «brava gente» che per folle angoscia indossa i panni del «giustiziere solitario».

l. fo.

La giovane si era avvicinata alla gabbia per accarezzare l'animale



Il lupo che ha azzannato la ragazza. Sul muretto una larga chiazza di sangue

Dramma allo zoo: lupo azzanna una ragazza tranciandole un braccio

La bestia ha continuato a tirare provocando ferite devastanti. Misure di sicurezza insufficienti? «No, si tratta di imprudenza»

Stavolta è stato un lupo. A cinque anni di distanza dall'aggressione di una turista da parte di una tigre, ieri un altro grave incidente allo zoo di Roma. Una ragazza di 26 anni, Stefania D'Aprile, è stata azzannata da un grosso esemplare canadese che le ha quasi staccato un braccio. Al Policlinico, dove è stata operata, l'hanno giudicata guaribile in 40 giorni. Ma i medici ritengono che quasi certamente resterà invalida.

È successo intorno alle 16 e 20. Il grosso lupo bianco, 12 anni di vita, 60 kg di peso, era a poca distanza dalla doppia rete di sicurezza. Aveva mangiato da poco e si lasciava tranquillo contro il masso verticale a ridosso della seconda rete che lo separa dal pubblico. Per Stefania la tentazione è stata troppo forte, intorno non c'era nessun visitatore e i guardiani lavoravano troppo lontano per vederla. Ha scavalcato la prima barriera, è salita sul piccolo dosso di terreno, si è avvicinata alla gabbia. «Ringo», è il nome del lupo, era sempre lì tranquillo che la guardava. Stefania ha allungato il braccio per accarezzarlo. È bastato un secondo e la grossa bestia glielo ha azzannato. La ragazza, ventiseienne, piccola, minuta, bruna, ha lanciato un grido. Ha cercato di divincolarsi, ha tirato con tutte le sue forze strin-

gendo i denti per il dolore. Ma nulla. Il grosso lupo bianco non mollava, anzi più ella cercava di liberarsi più la sua presa cresceva. Stefania si è vista persa. Per fortuna un ragazzino è passato. «Aiuto!» gli ha gridato la giovane. E lui, senza nemmeno fermarsi, è corso verso i guardiani avvertendo che «qualcosa di grave stava accadendo a una signorina». Tre di loro sono immediatamente accorsi. Sono entrati nella gabbia e con difficoltà hanno trascinato via «Ringo». Stefania ha respirato di sollievo ma quando ha ritirato il braccio dalla gabbia è quasi svenuta. La carne era a brandelli e il sangue colava a fiotti. La bestia aveva strappato via i muscoli con tutta la sua forza. L'hanno trasportata subito al Policlinico dove è stata ricoverata.

Forse l'arto rimarrà paralizzato

La prognosi è di quaranta giorni. Ma le sue condizioni sono egualmente molto gravi. Stefania D'Aprile rischia di restare con un braccio menomato. Il morso del lupo le ha letteralmente strappato, mentre cercava di divincolarsi, la parte muscolare ed i tendini del braccio destro. «Il pericolo numero uno — dice il dott. Enrico Margheritondo, che ha fatto i primi esami — è ora quello di un'infezione. L'altro grosso rischio è che il morso dell'animale abbia reciso nervi ed arterie. In questo caso sono scarsissime le possibilità che l'arto riprenda a funzionare normalmente. Ma rischi di questo tipo, seppur in misura molto più ridotta, sussistono comunque anche se nessuna arteria è stata recisa». L'ipotesi dell'amputazione non è stata, in ogni caso, mai presa in considerazione.

Bisognerà ora vedere l'esito dell'intervento iniziato ieri sera. Ma molto probabilmente altre operazioni si renderanno necessarie. Il referto parla di una «vasta ferita dell'avambraccio che interessa tutti i piani profondi». Bianca in volto e stravolta dal dolore, Stefania D'Aprile è stata trasportata ieri pomeriggio al Policlinico con il braccio destro ridotto a brandelli, i muscoli le pendevano dall'osso. La ragazza, che abita con la famiglia in un appartamento in piazza Da Forderone, a Roma, non ha voluto fino a ieri sera che la polizia avvisasse i familiari. «Papà non lo deve sapere», ha mormorato mentre la portavano in sala operatoria. «Forse — dicono gli infermieri — si sarà reso conto di aver fatto un gesto avventato ed ora ha paura che la notizia del suo incidente provochi un trauma troppo grosso in famiglia». Dopo l'incidente accaduto due anni fa ad una turista, alla quale una tigre ha completamente staccato un braccio, l'episodio di ieri è il più grave della catena di incidenti che negli ultimi anni sono accaduti allo zoo.

p. 58.

La Regione ha finalmente mandato il preavviso di disdetta delle convenzioni

Cliniche private: finisce l'era d'oro?

Due mesi di tempo per preparare un piano di riconversione e riequilibrio dei posti letto - Con il nuovo accordo nuovi spazi per i «lungodegenti» - Le direttive del governo e le battaglie del Pci - «Nessuna assunzione clientelare al Policlinico»

La Regione, finalmente, si è decisa a rivedere i rapporti con le cliniche private. Entro la fine del mese le case di cura convenzionate si vedranno recapitare un preavviso di disdetta. È il primo passo per arrivare ad una razionalizzazione dei posti letto nel Lazio. A partire dalla scadenza del 30 ottobre ci saranno due mesi di tempo per designare un piano in base al quale alcune strutture private verranno riconvertite in quello che è poi il loro ruolo originario, sancito dalla riforma sanitaria, di supporto della struttura pubblica. Il Lazio dovrebbe così perdere il non invidiabile primato di regione con il più alto numero di cliniche private (15 mila posti letto) che in soldoni pesano per circa 400 miliardi all'anno sulla spesa sanitaria regionale.

La disdetta del convenzionamento permette, poi, di stipulare nuovi accordi dopo avere stabilito quali compiti e funzioni debbano assolvere le case di cura private. Con le nuove convenzioni, ad esempio, si può risolvere il problema dei lungodegenti che «rubano» posti letto negli ospedali pubblici. Solo negli ultimi quattro anni i posti letto delle case di cura erano cresciuti di 4 mila unità ed ogni anno le convenzioni venivano rinnovate automaticamente. Come mai questa positiva seppure tardiva inversione di tendenza della giunta regionale? Sicuramente uno stimolo a cambiare rotta è venuto dalle precise direttive del governo che da tempo chiede alla Regione Lazio un piano di riequilibrio dei posti letto. La mancanza di questo piano è stato anche il motivo per il quale il governo ha congelato le

Folle uccise il padre: a giudizio tre medici

Tre medici del S. Filippo Neri sono stati rinviati a giudizio per omicidio colposo. Il giudice istruttore, infatti, ha ritenuto che il professor Fabrizio Santi, ex direttore sanitario dell'ospedale, e gli psichiatri Tommaso Lo Savio e Paolo D'Angeli siano, sia pure indirettamente, responsabili dell'omicidio di un uomo, ucciso dal figlio malato di mente.

L'episodio risale al 21 maggio del 1983. Il giorno prima, Marco Ugolini si era fuggito dal reparto psichiatrico del S. Filippo Neri, eludendo la sorveglianza degli infermieri. Il 21, nel pomeriggio, Marco Ugolini si recò nella sua abitazione di via della Camilluccia. Qui aggredì il padre, tagliandogli la gola con un coltello ed evirandolo. La polizia riuscì successivamente a catturarlo in viale Giulio Cesare. L'uomo era già stato ricoverato, in precedenza, per altre manifestazioni di follia.

Nella sua ordinanza, il giudice istruttore fa rilevare che la fuga del paziente fu segnalata soltanto il giorno successivo. piante organiche del Nuovo S. Eugenio e dell'ospedale di Ostia che ultimati da tempo ancora non possono essere messi in funzione.

Ronald Pergolini